

Anders, il filosofo della prassi tecnologica

Uno studio discincantato sulla relazione tra l'uomo e la tecnica

Schraube, Ernst

Published in:

Enne Effe. Rivista di politica e cultura

Publication date:

2010

Document Version

Også kaldet Forlagets PDF

Citation for published version (APA):

Schraube, E. (2010). Anders, il filosofo della prassi tecnologica: Uno studio discincantato sulla relazione tra l'uomo e la tecnica. *Enne Effe. Rivista di politica e cultura*, (1), 73-83.

General rights

Copyright and moral rights for the publications made accessible in the public portal are retained by the authors and/or other copyright owners and it is a condition of accessing publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

- Users may download and print one copy of any publication from the public portal for the purpose of private study or research.
- You may not further distribute the material or use it for any profit-making activity or commercial gain.
- You may freely distribute the URL identifying the publication in the public portal.

Take down policy

If you believe that this document breaches copyright please contact rucforsk@kb.dk providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.

Anders, il filosofo della prassi tecnologica

di **Ernst Schraube**
docente di Psicologia
sociale della tecnica
presso l'Università
di Roskilde
in Danimarca,
l'Università di Berlino
e di Innsbruck

**UNO STUDIO DISINCANTATO SULLA RELAZIONE
TRA L'UOMO E LA TECNICA**



Anche se l'idea fondamentale de *L'uomo è antiquato* è stata formulata da Günther Anders già mezzo secolo fa, la sua analisi si offre ancora oggi come un irrinunciabile punto di vista. Non solo perché questo autore, come pochi altri, riconosce il ruolo della tecnica moderna nella vita umana. Ma anche perché egli, sullo sfondo dell'esperienza di Auschwitz e Hiroshima, riporta il discorso della prassi tecnologica al suo compito originario, riconoscendo con ciò come la capacità di agire risenta delle produzioni tecnologiche in maniera decisiva. Di fronte alla capacità di produrre – questa la sua tesi centrale – le altre capacità umane come l'emozionalità, la percezione o il linguaggio vengono relegate entro confini relativamente stretti, soprattutto attraverso l'accelerazione del tempo dello sviluppo tecnico, della grande massa di prodotti creati (e dei loro effetti). Si va costituendo, dunque una crescente frattura – quello che egli definisce un “divario prometeico” – tra il mondo della tecnica e le sue rappresentazioni umane.

Questa situazione paradossale, egli la vede come il conflitto fondamentale del contemporaneo mondo altamente tecnicizzato, e nel suo superamento risiede il compito decisivo del nostro tempo.

Se si tenta di ripiegare la tecnica sull'uomo e della mediazione tra produrre e immaginare, allora si parla sempre anche dell'uomo come individuo e come “soggetto individuale”. Chi produce, alla fine, i rapporti tecnici? E chi è implicato in essi, come media, di volta in volta, come agisce in essi per cambiarsi? Günther Anders è uno dei primi che riconosce chiaramente questa difficoltà, e porta avanti, già dalla metà del secolo scorso, una psicologia della tec-

nica. Nei suoi lavori egli non getta solo luce sui significati sociopolitici e culturali della tecnica moderna, ma li collega anche espressamente a una prospettiva individuale. Le sue analisi si occupano, come egli sottolinea “dei cambiamenti che gli uomini attraversano come individui e come umanità in generale”.

Ora, in questa relazione tra individuo e tecnica si palesa un limite nel pensiero di Anders.

La relazione tra individuo e tecnica

Anders tenta la comprensione dell'individuo, ma in realtà al posto delle esperienze concrete, dei problemi e delle contraddizioni nell'agire, lascia degli spazi vuoti. La prospettiva del soggetto, nelle sue analisi, viene solo parzialmente a espressione. Il motivo fondamentale del superamento del “divario” e della mediazione tra produrre e immaginare non viene, pertanto, effettivamente raggiunto.

Per mostrare esattamente questi limiti, queste fragilità concettuali nel pensiero di Anders, comincerei con una problematica, che sembra apparire agli antipodi del suo pensiero: la mancanza di un dialogo e di una consapevolezza umana della tecnica. Mi avvicinerei dunque alla questione della ragione di questa mancanza e presenterei alcune coordinate di questo pensiero. Sulla scorta della maniera di procedere andersiana discuterei dell'abbandono della prospettiva del soggetto e mi chiederei come il suo modo speculativo della tecnica possa essere continuato e precisato.

Nei secoli passati la domanda sul significato della tecnica nella quotidianità della vita umana, nella politica o anche nelle scienze, era in crescita. Furono condotti dibattiti sulle problematiche delle nuove tecnologie, furono allestiti organismi di controllo nei parlamenti, furono soprattutto fondate nelle università nordamericane dei centri interdisciplinari di ricerca tecnico-scientifica, che si occupavano sistematicamente e criticamente dei cambiamenti dell'uomo nel mondo tecnico scientifico. E tuttavia, in relazione alla misura dei cambiamenti, il dialogo con la tecnica continua a essere difficile, se la socio-psicologa Regina Becker Schmidt, nel 1989, notava, che “l'influsso delle rivoluzioni tecniche sulla costituzione corporea, psicosociale e mentale di tutta una generazione resta incompreso”. Oggi fondamentalmente non è cambiato nulla e si assiste a un larghissimo mutismo intorno alla tecnologia. Quali sono le ragioni dell'afasia sulla prassi tecnologica? Cos'è che, malgrado le evidenti problematiche e i cambiamenti fondamentali dell'uomo, ci fa riflettere così attentamente sulla tecnica?

Una ragione della mancanza di dialogo con la tecnica risiede nella fiducia nei progressi scientifici, e nella ferma convinzione di un positivo legame tra sviluppo tecnologico e miglioramento della vita umana. Ovviamente la tecnica ci libera anche dalle costrizioni della natura, ci fa scudo dal dolore e dalla sofferenza, e alleggerisce la nostra quotidianità. Ma sarebbe semplicistico considerare lo sviluppo tecnico un ambito senza ambiguità e contraddizioni, e

proiettare le soluzioni dei problemi umani sui prodotti tecnici. La fede nel progresso mistifica le cose create, ed è, nonostante tutte le esperienze, ancora fortemente radicata nella nostra società.

Se si riflette sulla tecnica, solitamente la si vede sotto l'angolatura della "produzione" e del "consumo", quale "mezzo per uno scopo". Nel primo caso, quale "produzione", ci si interroga sul come un oggetto venga prodotto: da quale tipo di meccanica o elettronica venga tenuto insieme, e da quale storia o circostanza della sua creazione esso abbia origine. L'aspetto del "consumo" focalizza il perché del produttore: ci si domanda, in sostanza, a quale scopo un oggetto venga prodotto. Anche nella moderna ricerca tecnica della scienza sociale questa prospettiva è diffusa. Si può persino ricostruire storicamente la produzione della bicicletta nella sua relazione sociale, culturale e materiale. Questa visione non porta però particolarmente lontano.

Le tecnologie moderne sono più di semplici mezzi di produzione un po' speciali che potremmo usare per determinati scopi; sono cose che strutturano la vita umana. Il telefonino, per esempio, non è semplicemente un mezzo per telefonare. È qualcosa, che inaugura un nuovo mondo della comunicazione reciproca, che cambia il rapporto tra presenza e assenza, tra concentrazione e dispersione, tra pubblico e privato, e così via. Le tecnologie moderne sono oggetti di produzione mondiale, potenti strutture che trasformano la vita quotidiana. Una volta, uno scienziato della tecnica, vincitore del premio Langdon, le ha chiamate "forms of life", forme di vita. Günther Anders ha presto riconosciuto nella tecnica la facoltà di "dare vita" agli oggetti. "La grande dicotomia tra 'scopi' e 'fini'", scrive Anders in *L'uomo è antiquato*, "con la realtà non ha nulla a che vedere." Una tale comprensione della tecnica come struttura della vita rappresenta un coordinata fondamentale nel pensiero di Anders, un'immagine che rimane al fondo di tutte le sue analisi e con la quale lavora in maniera indefessa. Nella modernità è diventato chiaro che la classica immagine del "mezzo-per-un-fine" della tecnica non è più adatta e si è sviluppata una sensibilità per il potere delle forme tecnologiche assieme alle loro incarnazioni politiche, ideologiche o patriarcali.

Con la riflessione sulla percezione della tecnica ci troviamo nel centro del pensiero andersiano. Anders localizza l'origine del problema della discussione sulla prassi tecnologica più che nel mondo intimo dell'uomo (o nell'incoscio) nel mondo "esteriore" della tecnologia moderna stessa. In relazione coi diversi limiti delle capacità umane, la quantità dei prodotti costituiti è semplicemente troppo grossa. "Le tecnologie moderne sarebbero", scrive Anders, "come una gonna troppo grande per il nostro animo." L'idea fondamentale per questa tesi, Anders la formula a seguito di Hiroshima. Egli rintraccia una frattura tra la capacità umana di pro-

Un nuovo modo di comunicare

durre e le altre capacità come l'emozione, il linguaggio, l'immaginazione. E questa discrepanza tra produzione e riproduzione, tra fabbricare e immaginare è per lui il segno distintivo del nostro tempo. Lo sviluppo tecnologico porta a un'estrema contraddizione tra potenza e impotenza, a una situazione dove noi uomini siamo nella condizione di estinguerci (in quanto singoli e in quanto genere), nella quale la dimensione del produrre effettivo e divenuto possibile non possono essere più misurate. Col concetto di "divario prometeico", Anders prova a sviluppare questa problematica nella relazione tra uomo e tecnica. Anders vede le essenziali condizioni della discrepanza tra produrre e immaginare, per un verso con una relativa limitazione delle capacità psichiche della natura umana; per l'altro, soprattutto come la forma specifica del lavoro moderno. Attraverso l'alta mediatezza del processo produttivo, il lavoratore ha il fine della produzione piuttosto distante da sé. La costituzione di un prodotto si divide in processi produttivi complessi, estesi, da piccoli prodotti che nuovamente vengono messi insieme per altri prodotti, e così via. Lo sviluppo di una spazializzazione radicalizzata e di una conseguente divisione del lavoro si affida alla presupposizione di una condizione, nella quale la connessione della totalità delle capacità appare appena pensabile. Si realizza così il distacco tra produrre e immaginare, dove il produrre non ha nulla a che vedere col prodotto, già all'interno del processo stesso di produzione. Da qui viene determinato il suo fare e il suo radicale agire, divenuto possibile attraverso lo sviluppo tecnologico del Ventesimo secolo, dal punto più esterno del "secondo negativo futuro". "Ciò che vedo come immagine negativa davanti a me", scrive, "è l'arso e offuscato, perché non più visibile, globo rotante del sole[...] le nostre milioni di azioni, inazioni, opere, sofferenze e gioie vengono a essere non solo vanificate, ma anche nullificate." Il fatto che prenda a cuore questo rischio, che rimarrà centrale dall'agosto del 1945 fino alla sua morte (la sua ultima pubblicazione mette in guardia proprio dal pericolo atomico), e che contro di esso provi ad agire teoreticamente e praticamente, si da rendere la situazione visibile e comprensibile, mi pare uno dei dati più impressionanti dell'opera di Anders e del perché essa rimarrà anche in futuro importante.

Dopo il 1945 gli scritti di Anders possono essere letti come variazioni sul tema della discrepanza e come uno sforzo di sviluppare una fantasia moralizzante della situazione, nella quale il mondo scientifico-tecnico non rappresenta altro che un tentativo per condurci verso noi stessi, le nostre modalità di pensiero, le nostre teorie e le nostre interpretazioni, nell'orizzonte delle cose autoprodotte. "Non ci rimane", egli sottolinea, "che prendere le misure alla circonferenza delle nostre capacità di produrre e fare, dopodiché non sopravviveremo." Da qui il suo tentativo, ma anche l'esorta-

zione alla discussione sulla prassi tecnologica, e la mediazione tra produrre e immaginare.

Come prova dunque Anders nelle sua analisi a superare il “divario” e riannodare la tecnica all’uomo? La “fantasia moralizzante” di Anders trova la sua espressione in un modo specifico di analisi tecnica. Quando egli chiede di “torturare le cose, affinché esse confessino”, ci mostra una sua determinata forma di procedere, una via speculativa, che pone le basi delle sue interpretazioni e che attraversa la sua opera.

Torturare le cose

Il punto d’arrivo delle ricerche andersiane sono i problemi concreti del quotidiano mondo umano. Vi si affacciano quesiti come: “cos’è che affascina i giocatori giapponesi nei loro pachinko?”; oppure: “cosa ci accade quando ci vediamo in tv?” Non si sofferma a lungo sugli uomini e si interroga sull’esperienza o su ciò che ha a che vedere con gli apparecchi, ma salta direttamente dalla prospettiva del soggetto a quella dell’oggetto. Egli si pensa all’interno delle cose, prova a capire le implicazioni politiche e ideologiche delle strutture tecnologiche, che sono nelle massime coalizzate dell’agire.

Anders non analizza, come Lewis Mumford, il rapporto uomo-tecnica da un punto di vista storico, ma sviluppa interpretazioni anticipatorie. Per una riappropriazione, da parte dell’uomo, delle tecnologie sarebbe necessario riconoscere anzitutto la formazione delle capacità delle apparecchiature d’oggi per l’uomo di domani. “Una tale conoscenza anticipatoria”, spiega Anders, “non sarebbe più difficile d’uno sguardo al passato, anzi, forse persino meno difficile.” E per amore di Friedrich Schlegel, lo storico “profeta del passato”, egli si propone come una “profeta del futuro”.

Un esempio del modo di procedere di Anders potrebbe essere, per esempio, la sua analisi della televisione. Non esplora però precipuamente l’esperienza umana in relazione con l’apparecchio televisivo – cosa piuttosto complessa negli anni Cinquanta, quando la televisione in Europa era ancora a uno stato embrionale e non c’era ancora alcun palinsesto – non cerca di rischiarare esperienze concrete, ma analizza dettagliatamente le particolari forme di vita tecnologiche create da questo nuovo apparecchio, interrogando le massime dell’agire e, da qui, i cambiamenti della prassi e dell’attività umana. Tale “massima dell’agire delle cose” diviene chiara quando egli descrive come nell’intreccio del sistema produttivo del moderno mondo delle merci si espliciti una “sete delle cose”, e come i prodotti producano da soli i propri bisogni. Ogni merce ne richiede altre: l’auto necessita di benzina e olio, pezzi di ricambio, strade, distributori, raffinerie e molto altro. “I proprietari delle merci”, spiega Anders, “creano sete alla propria sete. Rimpinzare le bocche fameliche degli oggetti; non rimane altro che soddisfare queste esigenze.”

Il percorso speculativo di Anders passa dalla concreta ambivalenza dell'esperienza umana alle astratte relazioni del mondo e della tecnologia, per abbracciare poi nell'analisi la concretezza nella sue reali connessioni – anche legate al futuro – e renderle comprensibili.

Le coordinate di pensiero appena descritte rappresentano lo sfondo di questo modo di procedere, che si occupa delle tecnologie contemporanee non solo in quanto mezzi per un fine, ma come elementi politici e ideologici, che incarnano potere, interessi, limitazioni, etc. Per lui rientra in questo contesto l'opinione secondo cui le dimensioni essenziali degli oggetti prodotti non possano semplicemente essere immaginate, e che si muovono perciò all'infuori delle possibilità umane di agire e disporre. Da qui il suo rendere immaginabile il significato delle cose, e da qui rendere possibile la loro integrazione nell'orizzonte dell'agire umano.

Questo modo di procedere orientato alla comprensione delle cose delinea il nucleo del pensiero andersiano. Benché un tale metodo analitico possa sembrare alla lunga un po' esotico, nella contemporanea ricerca tecnologico-scientifica il suo significato viene largamente riconosciuto. Esso viene dettagliatamente ricercato in cose incarnate quali "scritti" (come sostiene Bruno Latour), "valori" (Andrew Feenberg) o "politiche degli artefatti" (per usare le parole di Langdon Winner), e nei loro effetti sulla vita umana. Winner contrassegna questo modo di procedere come una "ventriloquia tecnologica" e lo vede come una facoltà dell'uomo moderno. "Se una persona incontra un dispositivo o un sistema", sottolinea, "sia che lo usi o che lo trovi su una tavoletta da disegno, è cruciale che ci si interroghi su quale forma d'uso esso presupponga per chi lo userà. Cerco, in definitiva, di rispondere a questo quesito: si può dare voce alle presupposizioni sulle cose prodotte dagli uomini?" Ma in nessun'altra opera una tale comprensione delle cose è centrale come in Günther Anders. Nessun altro analizza i principi degli apparati e le cristallizzazioni dei modi di produzione delle cose, abbracciandole con tenacia e precisione, come fa questo autore. Quando all'individuo diventa chiaro il mondo in cui vive, anche se stesso diviene chiaro. E tuttavia questa ulteriore comprensione del mondo e delle cose non è ancora sufficiente. Al contrario, le reali sensibilità di ciascuno, i conflitti immediati, le esperienze private e le possibilità d'agire non trovano espressione. Si deve distinguere tra significati oggettivi e soggettivi, tra forme d'agire e concreti atti individuali, tra strutture e appropriazioni private. Altrimenti si ricade in un discorso casualistico e in un determinismo tecnologico, che determina dall'alto delle strutture sociali oggettive il terreno delle concrete esperienze individuali del soggetto. Un tale determinismo tecnologico sembra affiorare di continuo negli scritti di Anders. Si pensi a quando egli afferma che le immagini televisive sono come

“forme di stampa”, e che gli apparecchi si “imprimono” sugli uomini, i quali diventano così anch’essi forme di stampa.

Ora, nonostante il pensiero di Anders, a un primo sguardo, possa apparire deterministico, non è affatto così. In esso gioca infatti un ruolo essenziale il soggetto, che risulta sempre estremamente vulnerabile e in pericolo di perdere la libertà.

Tuttavia il concetto di soggetto rimane inappagato e questo inappagamento attraversa il pensiero di Anders proprio laddove esso si avvicina di più all’esperienza dell’uomo.

Nelle opere di Anders ci sono esempi impressionanti di come egli penetri le cose, sempre connettendo il lato soggettivo dell’esperienza umana e la capacità di agire. Basti pensare a quando egli visita in ospedale le vittime del disastro di Hiroshima, oppure nello scambio epistolare con Claude Eatherly, il quale, a causa di un apparente complesso di Edipo, viene portato in un ospedale psichiatrico; o quando nel primo volume de *L’uomo è antiquato*, a proposito della plasticità del sentimento, egli si richiama all’ampliamento dei sentimenti e dell’immaginazione.

Questo non toglie che però vi siano pochissime eccezioni, in cui egli non entra veramente nell’esperienze personali, collegando nella sua analisi la prospettiva del soggetto e la sua direzione teoretica. In essa sembra lasciare, con un pensiero astratto e inconcreto, una distanza talvolta arrogante, che si rifiuta di rivolgersi verso “il basso”.

Un altro esempio per chiarire questo limite può essere anche l’analisi che Anders fa dei giocatori giapponesi di pachinko. L’oggetto di ricerca è nuovamente un conflitto concreto nella vita umana: cos’è che affascina così tanto il giocatore al suo apparecchio? “Quale sex appeal”, si chiede Anders, “lo getta tra le braccia policrome delle sirene?” Quindi comincia l’analisi rivolgendosi alla persona: “Chiediamolo all’uomo stesso”, scrive. Ma egli non domanda alla persona stessa, non parla veramente con lei, ma salta direttamente a una discussione sui cambiamenti del lavoro nel mondo della tecnica. La prospettiva della persona appare retorica, astratta e insoddisfatta. Egli opera solo “come se” volesse penetrare la persona, senza però instaurare un vero dialogo. Perciò si mostra qui una sorta di pseudo-concretezza nel pensiero di Anders e una certa fragilità concettuale nell’analisi.

Quali possono essere le ragioni di una tale fragilità, di questo “come se”? Perché in una filosofia del soggetto la dimensione dell’esperienza soggettiva giunge così poco a espressione?

Fragilità dell’astrazione

“Ma”, così potrebbe suonare una possibile spiegazione o anche un’obiezione a tale critica, “ogni pensiero si muove all’interno di confini e soprattutto all’interno di una precisa disciplina. Anders è un filosofo e lo sguardo dall’alto appartiene, per l’appun-

to, alla natura della filosofia.” A un tale argomento formale vorrebbe controbattere Anders stesso. Nella sua propria autocoscienza filosofica la classificazione e l’ordinamento disciplinato del pensiero non gioca alcun ruolo. Essenziale è solo la connessione dei problemi. “Il suo filosofare mira”, scrive, “all’attuale situazione, per l’esattezza a pezzi ben precisi dell’attuale mondo delle cose (e non solo di quello delle cose); questo filosofare non parte però solo dalle cose, poiché esso ha lo stesso carattere inquieto e opaco di tali frammenti.” E aggiunge: “Le cose stesse sono eruttive. Così come l’astronomo si interessa non tanto d’astronomia, quanto di stelle; allo stesso modo... [anche il vero filosofo] si occupa a mala pena di filosofia. Il filosofare è come una battuta di caccia. Quel che conta è ciò che si porta dietro dalle escursioni. Se sia qualcosa di nutriente o meno.”

Un’altra domanda potrebbe essere, in che misura il pensiero di Anders è affetto dal pensiero del suo tempo e che ruolo giocano le motivazioni teorico-storiche.

Se da Kant in poi una massima della ragione illuministica consiste nel prestare attenzione in ogni singolo uomo all’umanità in generale, riesce difficile oggi commisurare la scienza dell’uomo alle concezioni dei singoli uomini. Anche nelle tradizionali teorie, che per Anders furono ricche di influssi, si rende chiara una fragilità e una sfrangiatura nel rapporto tra soggetto e mondo. William Stern – padre di Anders e l’uomo presso cui lo stesso Anders cominciò i suoi studi all’Istituto di Psicologia di Amburgo, negli anni Venti – apre nella psicologia la prospettiva del soggetto e parla in particolare, per primo nella storia di questa disciplina, della necessità di una “psicologia soggettiva”. Ma la comprensione del mondo in cui il soggetto vive rimane intatta. Ecco allora subentrare l’influsso di Marx, il cui pensiero – sempre negli anni Venti – esercitò un importante ruolo per Günther Anders. Marx prende come punto centrale di riferimento la fondazione di una prospettiva soggettiva e di un pensiero “dal basso”: non “sopra”, ma “con” gli altri. Quando a esempio accentua il fatto che nelle tesi di Feuerbach la principale mancanza riposi sul fatto che “la cosa, la realtà, la sensatezza o l’opinare vengono comprese solo sotto forma di oggetto; non però come attività, prassi umana; non soggettive.” Nei suoi lavori Marx si concentra però solo sullo studio della realtà sociale e così il suo concetto di soggetto rimane – come accade in Anders – inappagato. Il pensiero della teoria critica prova a riempire questo buco con la psicanalisi di Freud, e nelle analisi della vergogna di Anders ci sono forme rudimentali di modelli tipologici freudiani (la concezione dell’io, del super io, dell’es coi quali Freud prova proprio a spiegare la connessione tra soggetto e mondo), tutti usati con scarso successo. La difficoltà di Anders appare perciò, complessivamente, una difficoltà di fondo, che peraltro non poteva essere colmata dalla tecnica d’oggi.

È possibile comunque che questa insoddisfazione del concetto di soggetto abbia a che fare anche con alcuni motivi, quali quello del divario?

Quando il prodotto non viene più immaginato come misurabile, c'è un rovesciamento dell'usuale modo di pensare. Al posto del "soggetto" si dà una "comprensione della cosa". Negli scritti di Anders se ne può trovare un'indicazione sullo sfondo del suo procedere argomentativo: "Per quanto anche possa sembrare ovvio", scrive, "trattare con gli uomini come fossero cose e trattare le cose come fossero persone da comprendere [...] è l'imperativo presente. Perché le cose, quelle che costruiscono oggi il nostro mondo e ne decidono il destino, non sono affatto cose, ma cose-divenute-massime e modi d'agire già trascorsi."

Sullo sfondo della tesi del divario, che rappresenta semplicemente il punto più cristallino del pensiero di Anders, questo particolare modo di procedere potrebbe apparire del tutto significativo. Estremamente adeguato e importante è il capire della cosa, che sarebbe sufficiente come unico modo di procedere per un superamento del divario e una vera interazione tra produrre e immaginare. Chi può dunque sviluppare le immagini? Chi superare il divario? Accanto ai motivi teorici dobbiamo entrare anche nelle ragioni pratiche, in base alla problematica impostata da Anders. Solo così è possibile veramente superare il divario.

L'esperienza e la prospettiva del soggetto dovrebbero inoltre collegarsi vicendevolmente con più intensità nell'analisi e venire a sviluppare un doppio modo di procedere che abbracci non solo le relazioni delle cose con gli uomini, ma anche degli uomini con le cose.

Il linguaggio del soggetto

Tuttavia viene da chiedersi: le ipotesi per un tale doppio movimento vengono veramente avverate? la tesi andersiana del "divario" non afferma, appunto, che le relazioni tra soggetti e oggetti della tecnica cadono nel vuoto? non si è detto che gli oggetti non rievocano più gli uomini e interrompono il legame?

Sicuramente la tesi del divario formula il dilemma, la cui comprensione rappresenta già un problema centrale. Gli sviluppi tecnici si addentrano ininterrottamente verso sempre nuove dimensioni, e se la mediatezza come la comunicabilità del rapporto uomo-tecnica crescono di giorno in giorno, si inasprisce di conseguenza anche la vecchiezza e l'inadeguatezza reciproca, quindi il significato delle stesse cose prodotte. Al contrario vengono però alla luce, giorno dopo giorno, problemi – dai cambiamenti climatici attraverso i pericoli tecnologici, fino ai rivolgimenti della vita umana nel contesto della connessione elettronica – che sono direttamente vivibili e sperimentabili.

Mettiamo da parte per ora che noi uomini siamo essenzialmente sociali, e se il divario formula anche una contraddizione nel rap-

porto tra uomo e tecnica, allora la società è senza dubbio in pericolo. Anche Anders vede questa concatenazione irrisolvibile e dichiara: “Io, come chiunque altro, sono un barometro, dal quale posso leggere lo stato dell’epoca. Ripeto: chiunque è un tale barometro. Ipso facto la sua vita porta con sé un pezzo del mondo attuale, cioè un larga disponibilità di materiali prodotti, coi quali può in ogni istante creare, non tanto per sé, quanto per riconoscere il mondo e gli intramondi che lo circondano. Quel che vi potrà capitare, potrà capitare anche a me; tutte le vostre possibili reazioni saranno anche le mie; in breve: se si guarda in se stessi, si trovano gli altri e il mondo.” Come potrebbe essere, esattamente, un tale “guardare in se stessi” e come potrebbe diventare una via percorribile che, nel processo dell’autocoscienza dell’uomo tecnico, comprenda non solo il significato sociale delle cose, ma anche l’esperienza soggettiva e una sua auspicabile dimensione sistematica?

È senza dubbio sensato, come fa Anders, prendere concreti conflitti della prassi umana come vie d’uscita. Ma allora perché non soffermarsi sulla descrizione del problema e continuare a indagare quali debolezze, ambivalenze, inusitate reazioni possa avere l’uomo singolo nella relazione al mondo degli oggetti tecnici? insomma, una sorta di dettagliata spettrografia delle contraddizioni dell’uomo nella tecnica? questo può accadere attraverso l’autosservazione; ma perché non provare il dialogo verso il basso e riappropriarsi delle esperienze altrui? Con una tale analisi soggettiva della prassi tecnologica possono essere osservati sia tipici processi di conflitto, quali l’“animazione” delle cose, che consiste nell’assegnare a esse una certa vitalità e umanità, sia processi di “impossessamento”, che si ha per esempio quando si parla con qualcuno che non stacca l’orecchio dal telefono o quando ci si siede davanti alla tv, senza averne voglia. La discussione dei problemi che troviamo nel finto paradiso tecnologico, porta in sé già importanti riconoscimenti e essi rappresentano una concreta immagine del significato sociale d’ogni prodotto.

Essenziale è, dunque, non solo semplicemente provare l’impostazione del problema, ma anche pensarlo dall’interno. Ciò comporta che alla dimensione descrittiva debba essere affiancata una dimensione analitica e che, collegato al dialogo soggettivo e intersoggettivo, debba essere sviluppato un dialogo metasoggettivo, capace di rendere invisibili, comprensibili, le contraddizioni sperimentate, e da qui anche manipolabili. D’aiuto possono essere domande come queste: perché tendo ad “animare” le cose; perché mi lascio “impossessare” dagli apparecchi? Il chiedersi perché, apre uno sguardo sui motivi e le cause, sui materiali e le connessioni simboliche, dai quali nascono i conflitti; aprono inoltre alle strutture significanti della tecnica, alle “politiche degli artefatti” e alla massime dell’agire delle cose. Sarebbe perciò un’essenziale

dimensione del dialogo metasoggettivo la ricezione, ovvero il continuo sviluppo di un “sapere della cosa”, che sia tuttavia questa volta legato all’esperienza reale dell’uomo. Solo così possono spalancarsi nuovi spazi sociali e possibilità d’azione verso la comunicazione pratica di prodotto e produttore.

In questa direzione può essere molto importante l’approccio conoscitivo di Anders fondato sul “torturare le cose”. Però non sufficiente il tentativo di reindirizzare la tecnica verso l’uomo, pensare l’intima struttura degli oggetti e anticipatamente descrivere i mondi prodotti attraverso la tecnica. Anche i mondi reali e la prospettiva del soggetto devono rientrare nell’analisi. Forse Anders era consapevole di questi limiti e di questa fragilità della sua concezione. Nei manoscritti del terzo volume de *L’uomo è antiquato* percorrere marcatamente questa direzione e collega insieme i modi di parlare del soggetto. E tuttavia è conscio delle difficoltà legate al riferirsi all’esperienza che proviene “dal basso”. Nella sua favola intitolata “Lo sguardo dalla torre”, rielabora così il problema: “Quando la signora Glü dall’alto della sua torre scrutava in basso, affiorava sulla strada, su un piccolo giocattolo (indubitabilmente dello stesso colore della sua giacca) suo figlio; l’attimo seguente questo giocattolo veniva spazzato via e cancellato da un autocarro giocattolo, ma tutto questo fu solo per un’involontaria frazione di secondo, e ciò che si trovava lì, si trovava come sempre tra i giocattoli. ‘Non scendo!’, ella gridò, rifiutandosi di scendere le scale. ‘Non scendo, altrimenti sono perduta!’”

(traduzione dal tedesco: Luca Viglialoro)